

tre il digitale farà la sua strada, naturalmente con l'esercito di *decoder* che si muovono verso le case degli italiani — come in un libro di Bradbury, per fare un'altra citazione — e le invadono, le violentano, aprono loro stessi la porta, vanno nella sala da pranzo, si infilano sotto il televisore di casa, lo accendono e la famiglia rimane esterrefatta, mentre noi, probabilmente, saremo ancora qui a parlare dell'analogico, perché discutiamo di cose che, invece, interessano proprio quei poveretti che, come noi, avranno questi *decoder* inservibili.

Nel frattempo si avvicinano le elezioni europee e il Presidente del Consiglio, ancora oggi, ha sostenuto, forse nello scetticismo generale — tra l'altro, notiamo, con reazioni non sempre positive anche per noi stessi, che il Presidente il Consiglio non viene creduto neanche dai suoi stessi sostenitori; lui dice una cosa e i suoi stessi sostenitori dichiarano subito: « tanto poi non lo farà »; ma allora, perché lo dice? Lasciatelo lavorare! — che intende abrogare la legge sulla *par condicio*. Ebbene, la legge sulla *par condicio* — a parte le osservazioni che tutti abbiamo fatto in altre occasioni, anche questa mattina — vale soprattutto quando, in tempi di elezioni, tutti devono parlare a tutti gli italiani. Tutti: quelli che hanno le televisioni e quelli che non le hanno, quelli che affittano degli spazi e quelli che gli spazi li affittano e poi fanno anche la politica, come nel caso di Mediaset, del Presidente del Consiglio e del suo partito. Allora, se ciò accadesse, quella italiana sarebbe, ancora di più, un'anomalia. Tuttavia io credo — ma su questo punto siamo molto divisi; io lo credo e credo di condividere questa convinzione con molti altri in questo paese e non soltanto in questo Parlamento — che una qualche anomalia in campo di pluralismo di informazione e di comunicazione politica ci sia.

Non intendo soffermarmi più di tanto sulla questione perché siamo tutti abbastanza al corrente della situazione reale, concreta che stiamo affrontando e anche della sua gravità; ritengo, però che dovremmo affrontare questa anomalia indagando le possibilità offerte da un monitoraggio elettorale, quello che può essere

offerto da una organizzazione come l'OSCE. Molti di noi lo sanno benissimo, tuttavia mi piace sottolinearlo, lo dico soprattutto a me stesso: nel vertice di Budapest del 1994 è stato affidato all'ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani (l'ODIHR — office for democratic institution and human rights) dell'OSCE il monitoraggio delle elezioni nei paesi membri. Il documento di Budapest, al capitolo VIII, articolo 12, stabilisce che questo ufficio svolgerà un ruolo più ampio nel monitoraggio delle elezioni, prima, durante e dopo le votazioni.

In tale contesto, l'ODIHR dovrebbe valutare le condizioni necessarie per un'attività libera e indipendente dei mezzi di informazione e mi pare che siamo proprio in argomento. Le procedure stabilite a tal fine prevedono che sia lo Stato ad invitare l'ODIHR a monitorare un'elezione; in base a tale invito l'ODIHR invierà una missione di osservazione di lungo termine che permarrà nel Paese per più di due mesi. Ciò significa che il monitoraggio non si limita all'evento del voto ma verte sull'intero processo elettorale, compresi la valutazione della legislazione e lo svolgimento della campagna elettorale. L'ODIHR ha effettuato osservazioni in centinaia di elezioni e di *referendum* in vari paesi. Certamente noi, come opposizione, potremmo pensare ad una richiesta del genere, poi il Governo deciderà il da farsi — penso che dirà che è tutto normale e che non c'è bisogno di monitoraggi di alcun tipo, figuriamoci — tuttavia, credo che dovremmo farlo perché questo monitoraggio mira soltanto a stabilire se le elezioni sono libere e oneste, cioè *free and fair*, libere e corrette, oneste. Certamente non credo che ricorrerà il caso di candidati arrestati il giorno prima delle elezioni — potrebbe anche capitare — o che ci siano gravi illegalità nella presentazione delle liste; però sulla correttezza delle elezioni, al punto in cui siamo, se è vero quanto abbiamo detto, se non abbiamo scherzato in una vigilia di carnevale generalizzata qui a Montecitorio, tanto corrette le elezioni, in questa situazione, non saranno, se sono vere le parole che abbiamo pronunciato, le convinzioni che ci siamo fatti, i problemi che abbiamo sollevato, ciò di cui

stiamo parlando, ciò che ci appassiona e appassiona gli italiani, o almeno una parte di essi, anzi, direi moltissimi, molti più di quanti noi non pensiamo. Allora, *free and fair*. Nel caso nostro, non sarà questione di elezioni libere bensì di elezioni oneste. Allora, voi direte, che un monitoraggio del genere si fa in paesi come l'Iraq, Haiti, o simili; paesi in cui la democrazia deve ancora realizzarsi. E invece no, non è vero. Monitoraggi sono stati eseguiti nelle elezioni di mezzo termine del 2002 negli Stati Uniti, nelle elezioni presidenziali francesi del 2002, nel Regno Unito in occasione delle elezioni regionali in Scozia e in Galles nel maggio del 2003 e in occasione delle elezioni regionali in Irlanda del Nord nel novembre del 2003. Non ci sarebbe nulla di scandaloso se lo facessimo anche noi in Italia; saremmo tutti più tranquilli e sapremmo, finalmente, che questo Paese non soffre di una gravissima anomalia nell'informazione ma è un Paese assolutamente normale. Però, vi prego, facciamolo!

Per queste ragioni, intanto, voteremo contro questo decreto-legge (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 0,05)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ruggeri. Ne ha facoltà (*Commenti*).

RUGGERO RUGGERI. Il mio capogruppo, onorevole Castagnetti, mi ha detto di svolgere un bell'intervento e di far fare bella figura alla Margherita!

PRESIDENTE. Ne siamo certi, onorevole Ruggeri!

RUGGERO RUGGERI. Tuttavia, signor Presidente, sono molto incerto perché a me è venuto un dubbio: e se Berlusconi avesse ragione? Certamente le ideologie sono cadute (qualche anno fa c'era lo statalismo, oggi ci sono il liberismo e la

concorrenza): oggi ha ragione Berlusconi: l'importante è fare economia, *business*, affari. Oggi la politica non è ciò che si fa, soprattutto, per chi ha più bisogno, ma è fare annuncio che le cose sono state fatte, è persuasione, è la fede nel grande *leader* mondiale, cosmico, in Berlusconi.

Probabilmente, Berlusconi ha ragione sul tema dei prezzi, quando afferma che si tratta di un problema delle casalinghe. Ma cosa c'entra l'Istat? Cosa c'entra il potere d'acquisto degli stipendi e dei salari? Se l'Istat afferma che c'è stata una perdita molto superiore all'aumento dei prezzi, cosa vuol dire? In fin dei conti, qui si vive, si respira, si mangia e si va in vacanza. Dunque, qual è il problema? La causa vera è l'euro, e non le mancate liberalizzazioni, per cui, nel sistema delle assicurazioni, le tariffe sono più alte del 30 per cento rispetto a quelle europee, il sistema bancario è formato da piccole imprese che non sono ancora competitive, essendo stata fermata la liberalizzazione iniziata, i servizi bancari sono più del 40 per cento rispetto alla media europea, e così i servizi professionali; per non parlare del mercato dell'energia, che, oggi, in Italia, costa il 40 per cento in più rispetto ai prezzi europei.

Dunque, la causa dell'aumento dei prezzi non è la mancata liberalizzazione da parte del Governo, ma è l'euro. La causa è questo tizio che oggi si mette in campo e che pensa di vincere, un certo Romano. In fin dei conti, i ministri di Berlusconi dovevano occuparsi di liberalizzare il mercato dell'energia, oggi fatto di clientele, nel quale ci sono rendite e tangenti, si è bloccata la liberalizzazione e la costituzione di nuove centrali, si sono trasformati i monopoli pubblici in privati. Questo è un luogo di rendita e di affari e, quindi, di economia e di vita.

Ha ragione Berlusconi: i ceti medi sono i più colpiti. Ma chi l'ha detto? I ceti medi sono colpiti da un rallentamento della creazione di ricchezza e da una diminuzione dei consumi, che si sono verificati nel mondo e in Europa, ma non in Italia.

D'altra parte, perché, nei DPEF e nelle finanziarie, abbiamo ritoccato tutti i parametri al basso? È stato il Ragioniere dello Stato che si è sbagliato. Forse, Tremonti è stato un pochino più creativo e

molto prudente. In realtà, abbiamo abbassato i dati non perché non c'era ricchezza, ma perché guardiamo al futuro e il futuro è per noi.

La colpa è sempre e comunque di qualcun altro: la colpa è dei comunisti. Forse Berlusconi ha ragione: i comunisti sono certamente una brutta compagnia. Ma, allora, anche Bossi, qualche volta, ci pare un comunista, dato che sta gridando che, delle riforme promesse da Berlusconi, non si vede neppure l'ombra! Inoltre, le cose vanno così bene che se ne vuole andare prima che affondi la nave.

D'altra parte, Tremonti ci ha detto che le opere pubbliche, le priorità e le infrastrutture, tutte le promesse elettorali sono già state realizzate nei primi cento giorni di questo Governo. Cosa ci stanno a fare, allora, che hanno già fatto tutto? È la politica dell'annuncio. Se guardiamo al caos nel campo della scuola, della sanità e della giustizia, ha ragione Berlusconi: sono tutti i comunisti che si lamentano. Ma quanti comunisti ci sono qua!

Ora c'è anche Prodi, che comincia ad avere un po' tutte le colpe. I buchi precedenti, quelli passati e addirittura quelli futuri, come, d'altra parte, i condoni, sono, comunque, colpa di Prodi. Allora, è certo che ce ne abbiamo tanti di comunisti e di prodiani, se osserviamo i delusi e i turlupinati, ad esempio, dal Patto per l'Italia: artigiani, commercianti, industriali, agricoltori, sindacati, consumatori.

Ma forse ha ragione Berlusconi. Alla fine dei conti, democrazia vuol dire avere la forza di emergere, come in America, dove l'operaio può diventare anche Presidente della Repubblica. È la politica del fai da te, del Black & Decker, nel senso che, se si hanno le capacità e le risorse, ci si può arrangiare ed andare avanti, altrimenti, è lo stesso, tanto qui si vive, si respira e si sta bene tutti quanti. È la politica dell'arrangiamento. Diciamo pure che è una politica lontana mille miglia dalla cultura economica di Einaudi, del dare a tutti le stesse opportunità di emergere, di studiare e di farsi curare. Qui no, è il fai da te; da te ti devi fare.

Conoscendolo, sono convinto che Berlusconi abbia una carta segreta che giocherà al momento opportuno, quello elet-

torale, al pari di Bush, che ha istituito una commissione di inchiesta su cui ha dato informazioni sbagliate sulle armi di Saddam Hussein. Berlusconi istituirà una commissione di inchiesta sull'operato dei propri ministri.

Farà una commissione di inchiesta su Tremonti, che non è riuscito e non è stato capace di abbassare neanche di 0,5 punti percentuali la pressione fiscale; in realtà, la colpa non è di Tremonti, ma di coloro che lo stanno soffocando e premendo, che vogliono fare investimenti ed aumentare i consumi. Tremonti è però prudente ed ha ancora molto tempo davanti a sé. D'altra parte, la pressione fiscale diminuirà da sé, perché se si arriva in modo naturale ad oltre al 50 per cento, la gente non pagherà più.

Il problema per il quale in Italia c'è un quarto di economia sommersa non è un problema di Berlusconi, ma è un problema strutturale. Però, è questo Governo che deve occuparsene. Ma l'economia sommersa è vitalità, è fantasia, è *made in Italy!* E qui ha ragione Berlusconi.

Farà una commissione di inchiesta anche su Castelli, ministro dell'«ingiustizia», un'ingiustizia perenne e permanente nelle carceri, oggi ancora, luoghi di disprezzo della dignità della persona umana. Altro che prevenzione! Altro che sicurezza! I poliziotti di quartiere: ma se non c'è neanche il giornalaio di quartiere! Stiamo tagliando le edicole, gli uffici postali e i piccoli negozi che avevano un ruolo anche sociale.

Sul pluralismo dell'informazione, poi, raggiungiamo il massimo del ragionamento di Berlusconi. In realtà, il pluralismo dell'informazione è lui stesso. Lui dice: il pluralismo sono io, perché, spesso, quando parlo, parlo anche contro me stesso e dunque sono pluralista ed ho più voci (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Dui-lio. Ne ha facoltà.

LINO DUILIO. Signor Presidente, mi rivolgo a lei, che ha una lunga esperienza

di vita parlamentare e che, in questo momento, rappresenta il Presidente della maggioranza e dell'opposizione...

PRESIDENTE. Il presidente rappresenta l'intero Parlamento. Quando siamo in quest'aula, siamo tutti uguali.

LINO DUILIO. Stavo dicendo esattamente questo. Proprio per il fatto che rappresenta tutto il Parlamento, mi rivolgo a lei per dire subito che voterò contro la conversione di questo decreto-legge e vorrei giustificare tale decisione non solo con motivazioni che attengono al decreto-legge stesso, ma anche con una vicenda che le riepilogo sinteticamente.

Siamo qui la notte, stiamo replicando, con un po' di fatica, la nostra battaglia per la libertà d'informazione nel paese. Si finisce stanchi, si va a dormire e, magari, si sogna.

A me, stanotte, è capitato di fare un brutto sogno che, poi, è diventato una specie di incubo.

Mi è capitato di sognare un paese che perde la sua libertà di informazione, che vede deperire la qualità della sua democrazia, che vede prefigurarsi una situazione non di totalitarismo, ma di subdolo autoritarismo che, sostanzialmente, vincola l'autentica libertà dei cittadini.

Mi è capitato di sognare un paese più povero, con un Presidente del Consiglio che, invece, dice esattamente il contrario, che parla di un paese virtuale o, forse, di un altro paese. Mi è capitato di sognare un paese che vede, progressivamente, scardinate e delegittimate le proprie istituzioni; perché i messaggi dei Presidenti della Repubblica non valgono niente; perché la Corte costituzionale è considerata un covo di sovversivi di sinistra; e perché la magistratura è considerata un covo di bolscevichi, eccetera.

Quando mi sono svegliato, stamattina, signor Presidente, ero contento perché pensavo che si fosse trattato solo di un incubo.

Poi, accendendo la radio, ho sentito, a *Radio Anch'io*, in diretta, il Presidente del Consiglio. Allora, ho considerato che quell'incubo, man mano che ascoltavo il programma, non era un semplice sogno, ma

un pezzo di realtà del nostro paese. Lo constatavo, molto razionalmente, da ciò che sentivo (e che hanno potuto sentire tutti).

A *Radio Anch'io* è stato, infatti, raccontato un paese virtuale, che non esiste, che va bene (mentre le persone diventano sempre più povere).

Vi sono stati una marea di interventi, tutti a senso unico, che, del tutto casualmente, erano d'accordo con il Presidente del Consiglio e, in alcuni casi, toccavano anche la corda dei sentimenti, denunciando condizioni personali di *handicap* e accusando l'opposizione di non consentire un buon governo di questo paese.

Ho avvertito quella subdola condizione di avvelenamento delle nostre istituzioni, signor Presidente, di veleno calato nelle nostre istituzioni. Il Presidente del Consiglio ha, per esempio, detto che l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha infarcito la Corte costituzionale di giudici parzialissimi, suscitando nell'ascoltatore successivo che telefonava, la domanda, assolutamente legittima, del modo in cui si può cambiare la stessa Corte costituzionale, così faziosa, così di parte.

Veleno anche sul Presidente della Commissione europea, definito indecente e indecoroso, per il fatto che sarebbe entrato in campagna elettorale (fra l'altro, è un Presidente che non si candida, mentre il Presidente del Consiglio si candida, pur sapendo che prenderà in giro i cittadini, in quanto, se fosse eletto, non andrà in Europa).

Insomma, una logorrea di una certa efficacia. Mi ha fatto venire, di nuovo, in mente l'importanza dei *mass media*, che puntano al controllo dei cuori e delle menti dei cittadini e che comportano la deformazione della coscienza sociale di un paese.

Constatando che non si trattava di un incubo, ma di realtà, mi sono rafforzato nelle motivazioni che presiedono a vivere momenti come il presente e che, in qualche situazione, possono darci anche l'impressione di essere liturgie alle quali siamo affidati tutti. Esse rappresentano, invece, solamente il pertugio rispetto alla ditta-

tura della maggioranza attraverso cui si può reclamare un paese autenticamente liberale. Liberale è una parola che ricorre spesso in quest'aula; mi piacerebbe molto che vivessimo in un paese liberale. Più che gli spiriti liberali, però, mi pare si stiano solleticando e sollecitando gli spiriti animali, gli *animal spirits*. Sostanzialmente, è una condizione in cui vince sempre il più forte.

Dunque, come dicevo, mi sono rafforzato nelle mie motivazioni, nel condurre queste nostre piccole battaglie (per noi sono grandi) per non precipitare in una condizione che vede il nostro paese arretrare sul terreno della tutela della libertà. Ciò per questioni di metodo: mi riferisco alla posizione della questione di fiducia su provvedimenti come questi, sui quali non vi è nemmeno la possibilità di discutere. Con tali modalità draconiane, infatti, una maggioranza che dispone di 100 parlamentari in più (e che ha paura di se stessa) mette il Parlamento in ginocchio, non permettendo né di discutere né di migliorare i provvedimenti da essa presentati. Poi, essa svolge un'analisi comparativa, di tipo matematico, dicendo: ma altre volte anche voi avete posto la questione di fiducia, perdendosi in affermazioni ragionieristiche che non hanno nessun senso, perché stiamo parlando di un provvedimento che riguarda uno dei beni più preziosi nella società moderna per la vita della democrazia: il bene dell'informazione. Stamattina ricordavo un aureo libretto, *l'Orazione ai nobili di Lucca*, nel quale si raccomandava, già nel 600, ai nobili che andavano al potere di liberarsi dei propri averi, per non essere condizionati. Stamattina, il presidente Violante ha affermato che la Borsa è andata su di tre punti per un'azienda che ha risentito positivamente delle decisioni prese dal Parlamento e si è posto la domanda se non sia triste un paese in cui le aziende devono temere le decisioni del Parlamento, in quanto tali decisioni si riflettono sui benefici che interessano il Presidente del Consiglio.

Credo sia triste un paese precipitato in tale condizione e, ancora una volta, mi

rivolgo a quegli spiriti liberali che dovrebbero, in qualche modo farsi vedere e sentire, signor Presidente. Ritengo infatti, che essi esistono anche all'interno della maggioranza. Esistono, ma non si vedono, esistono, ma non parlano, esistono, ma sono annichiliti e conniventi, o forse non esistono più.

Non mi riferisco, quindi, semplicemente ad una situazione di conflitto di interesse, come dicevo in un altro momento, o di coincidenza di interesse. Sarebbe, infatti, più pertinente affermare che non siamo in presenza di un conflitto di interessi ma di coincidenza di interessi: interessi privati e interessi pubblici, la negazione, cioè, della condizione per poter esercitare la funzione, così alta, di Presidente del Consiglio.

Mi riferisco alla questione, più oggettiva e più strutturale, di capire quali siano le condizioni che debbono presiedere all'esercizio di una dialettica e di una dinamica democratica che ci possa consentire (maggioranza ed opposizione) di non subire la violenza della maggioranza.

Ci troviamo in una condizione in cui la democrazia — nel nostro paese lo stiamo sperimentando — soffre di un'intrinseca precarietà, perché può allevare la propria serpe in seno.

Stiamo allevando una serpe in seno alla democrazia del paese; altro che spiriti liberali, sicuramente spiriti animali. Lo ha ricordato, ovviamente in modo sobrio e garbato, il Presidente della Repubblica raccomandando al Parlamento di tornare su un provvedimento non proprio costituzionale. Lo hanno raccomandato anche altre istituzioni, ma non si è dato ascolto a tali suggerimenti. Non è stato consentito di discutere almeno i nostri emendamenti che avrebbero potuto migliorare il provvedimento.

Credo, e concludo signor Presidente, ringraziandola per la tolleranza nell'avermi concesso un minuto in aggiunta al tempo a disposizione, che dobbiamo, maggioranza e opposizione insieme, risvegliare lo spirito che vuole bene al nostro paese perché, come è stato detto con una bella

frase, il sonno della ragione genera mostri, e di ciò potremmo amaramente pentirci.

Stiamo compiendo questa battaglia per evitare che compaiano i mostri nel paese e per questo motivo, personalmente, voterò contro la conversione del decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gentiloni. Ne ha facoltà.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Grazie, signor Presidente. Signor rappresentante del Governo, onorevoli e valorosi colleghi, siamo in una situazione in cui vi è la tentazione di dare libero sfogo alla fantasia, fare interventi trasgressivi, perfino dadaisti. Mi spinge a trattenermi da ciò innanzitutto la sua presenza signor Presidente. Inoltre, mi è sempre rimasta nella memoria la frase di un libro di Daniele del Giudice, *Atlante occidentale*: per quanto presto è il mattino e deserto l'ambiente, le brutte figure hanno sempre un vasto ed insospettabile pubblico. Onde evitare brutte figure, mi atterrò al tema e cercherò di fare un intervento indirizzato al verbale, se non altro per la soddisfazione di poter dire, tra qualche anno, io l'avevo detto.

La situazione è molto ingarbugliata. Cosa succederà nelle prossime settimane intorno al tema di cui ci stiamo occupando? Nei primi giorni di marzo si concluderà una indagine dell'antitrust italiano, quello presieduto dal professor Tesauro, che potrebbe delegittimare l'acquisto di frequenze fatto dalla RAI per costruire il digitale terrestre. Il 24 marzo scadrà il termine previsto dalla legge n. 66 del 2000, che consentiva il cosiddetto *trading* delle frequenze, cioè la compravendita per realizzare il digitale terrestre, praticata da RAI e Mediaset. Senza l'approvazione della cosiddetta legge Gasparri, dal 24 marzo in poi non sarà più possibile costruire il digitale terrestre acquistando frequenze. Il digitale terrestre « muore » il 24 marzo non potendo più espandersi.

Il 30 aprile scadrà l'indagine dell'Autorità per le comunicazioni, la cosiddetta

istruttoria sulle posizioni dominanti. Con ogni probabilità l'indagine si concluderà il 30 aprile sostenendo che il gruppo Mediaset, ed anche la RAI, sono fuori dai tetti previsti dalla legislazione attuale, la cosiddetta legge Maccanico del 1997, e che saranno necessarie misure di deconcentrazione. Lo stesso giorno, il 30 aprile (come sappiamo bene in quanto di ciò ci stiamo occupando) scadrà il termine dell'altra indagine dell'Antitrust per decidere se vi sia stato un effettivo arricchimento del pluralismo tale da giustificare che Retequattro resti in analogico.

Sappiamo tutti, anche i 24 o 25 parlamentari presenti, che questo effettivo arricchimento del pluralismo non vi è stato. Se svolgessimo un'inchiesta tra i presenti in aula avremmo la seguente risposta: nessuno dei parlamentari presenti, tranne forse il presidente Adornato, che mi può smentire,...

FERDINANDO ADORNATO. La classe politica è indietro rispetto alla società.

PAOLO GENTILONI SILVERI. ... dispone di un *decoder* attraverso il quale usufruire di questa nuova offerta del digitale terrestre.

Nel caso fosse approvata la cosiddetta legge Gasparri, al momento « congelata » (anche i lavori della Commissione che avrebbero dovuto iniziare domani sono stati rinviati) vi sarebbero altri due « treni » che giungerebbero contro questa situazione, rappresentati dalla Corte costituzionale che sarà sicuramente chiamata nuovamente in causa per via incidentale e sicuramente si pronuncerà nuovamente sulla linea della sentenza n. 466 del 2003 e della legislazione europea. Come sappiamo, l'Europa non considera equo il sistema adottato dalla legge Gasparri di proroga, di sanatoria del sistema delle frequenze.

In sintesi, stiamo andando verso una situazione di vero garbuglio. Se non vi sarà un « colpo d'ala » o di fortuna (e non vedo all'orizzonte né l'uno né l'altro), la vicenda finirà male. Chi farà le spese della brutta fine della vicenda fortemente voluta

dai protagonisti? Tra coloro che ne faranno le spese (anche ciò intendo che rimanga a verbale in questo intervento da Cassandra) vi sarà anche il gruppo Mediaset. Certo potrà sembrare strumentale che un esponente dell'opposizione parli del futuro del gruppo Mediaset, ma non è così, colleghi. Questo gruppo finirà per pagare il conto di una impostazione miope ed estremista.

Pensate alla situazione dei grandi *tycoon*, dei grandi gruppi multimediali europei. Fino a qualche anno fa vi erano sei o sette grandi gruppi, il gruppo Maxwell, finito male (mi sembra che Maxwell si sia suicidato), Vivendi, il grande gruppo francese, che ha avuto una crisi durissima ed è andato a rotoli, i due grandi gruppi tedeschi Kirch e Bertelsmann, finiti molto male. Rimangono due situazioni, quella di Murdoch, che però non è un gruppo europeo, essendo egli australiano e presente in 16 paesi, e quella di Berlusconi. Come è sopravvissuto Berlusconi in questi anni? Sostanzialmente con un mercato *captive* che occupa l'intera fascia di mercato italiano, senza alcuna proiezione all'estero, senza diversificare né innovare il prodotto o diventare competitivo a livello internazionale, ma « raschiando il fondo del barile » fino all'inverosimile nel contesto italiano (qualcuno ha parlato di sindrome FIAT).

Mi chiedo, quindi, se sia utile il meccanismo che stiamo proponendo, di assicurare nuovamente a Mediaset la possibilità, attraverso queste forzature, di fingere di essere in buona salute ed avere utili, come avvenuto negli ultimi anni, di centinaia di milioni di euro, o se non stiamo costruendo le premesse di un disastro industriale.

L'ho già detto in precedenza quando si arriverà alla fine di questo processo con il trasferimento di Retequattro sul satellite, non si dica che la responsabilità è del centrosinistra.

Se qualcuno verrà penalizzato da tale trasferimento, vada a manifestare a largo Brazzà, sotto le finestre del Ministero delle

comunicazioni; lì, ci sono i responsabili di un approdo di tal genere, non certo nel centrosinistra.

Tale impostazione sta portando sia la legislazione di sistema, sia il gruppo Mediaset in un *cul de sac*, in una situazione che rischia di diventare irreparabile.

È consuetudine negli interventi parlamentari concludere con l'augurio che ci si renda conto e che si ponga rimedio, riaprendo il dialogo, un terreno di confronto tra maggioranza ed opposizione. Ma ho l'impressione, purtroppo, che non sarà così, che non c'è tale disponibilità. Per questo ho voluto consegnare a verbale la mia notazione pessimistica e la previsione di un esito davvero pessimo per tale vicenda (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carla Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, dalla proiezione verso un immediato futuro di Paolo Gentiloni, arrivo, invece, alla valutazione del qui ed ora.

Con profondo convincimento ribadisco il mio « no » su tale provvedimento. Mi onoro, oggi come ieri, di aver parlato da democratica contro i suoi contenuti; di essere intervenuta per spiegare i motivi del mio forte dissenso verso un ultimo plateale esempio dello scivolamento del Governo verso forme di autoritarismo di stampo padronale, verso una brutta, povera, riedizione italiana di una sorta di peronismo.

Ciò pur sapendo che, data la differenza dei numeri — cento deputati in più — con grande probabilità, il decreto, che salva Retequattro e la posizione dominante di Mediaset nel panorama italiano, come tutti sanno, diventerà legge.

Con la stessa probabilità, purtroppo, come già visto in questi giorni nelle televisioni, gli italiani saranno poco informati della battaglia a difesa dei valori costituzionali di libertà che sta avvenendo in quest'aula parlamentare. Ma noi parliamo

anche fuori di qui. Credo che coloro che stentano a raggiungere la fine del mese, se poco poco intuiranno di che cosa in questi giorni si sta trattando qui — cioè dei miliardi che girano intorno a tale provvedimento ed in quali tasche vanno a finire — si arrabbieranno molto. Ecco spiegato perché le televisioni tacciono o peggio sono elusive; dicono soltanto che le opposizioni stanno facendo ostruzionismo senza spiegare alcunché, proprio per non farsi capire, per non far capire il merito della questione.

Speriamo, invece, che il nostro lavoro serva al più presto per dimostrare agli italiani dove sono collocati i veri difensori della libertà e dell'equità, i difensori del pluralismo dell'informazione, che è valore costituzionalmente garantito, anche se qui con protervia, è ancora una volta violato.

Permettetemi, dopo avere parlato seriamente nell'altro intervento dei contenuti, di fare un discorso diverso; mi piacerebbe definire in modo diverso il decreto, in merito ai veri contenuti, al significato di ciò che propone.

Prenderò a prestito Cicerone, per nominare tale decreto, che potrebbe essere chiamato « Della sopraffazione o della prepotenza ». Sopraffazione e prepotenza, verso le altre televisioni e verso la carta stampata — infatti, data l'enorme quantità di risorse che ancora arriverebbero a Mediaset tramite il mantenimento di Retequattro, chiaramente, le stesse verrebbero sottratte agli altri soggetti —; verso il vero e legittimo concessionario di Retequattro — che ancora una volta si vede beffato da una maggioranza che se ne infischia delle sue buone ragioni e della sua legittimità a poter finalmente operare —; verso l'opposizione perché non c'è stata possibilità di discutere e porre in votazione emendamenti, sperando anche nella resipiscenza di qualche collega della maggioranza, nonostante i voti palesi. Infine, sopraffazione e prepotenza verso la maggioranza di Governo con il ricatto della fiducia.

Tale provvedimento potrebbe avere ancora un altro titolo « Della ipocrisia e degli inganni »; l'ipocrisia di voler per forza collegare la questione della fine della pub-

blicità sulla terza rete RAI, al vero scopo del provvedimento che è il salvataggio di Retequattro, non facendola andare sul satellite, così come peraltro era stato previsto; ipocrisia, volendo continuare a dire che il decreto in questione serve ad assicurare più pluralismo, quando sappiamo perfettamente che avviene esattamente il contrario; ipocrisia, nel dire che è in ottemperanza alle indicazioni del Presidente della Repubblica, mentre invece si è dimostrato che è un atteggiamento di assoluta indifferenza verso le indicazioni nel messaggio e nelle parole del Presidente. Ipocrisie ed inganni, anche verso la Corte costituzionale, che ha chiesto ancora poco tempo fa di porre un limite chiaro di tempo e, invece, il limite c'è il mese prima e quello dopo, ma all'interno c'è una terra di mezzo dei pareri delle Commissioni parlamentari, che possono prolungare tali tempi in modo veramente indefinito.

L'ipocrisia è dire che tale provvedimento serve solo per salvare l'impresa, ma un'impresa che si dimentica di dire, di sottolineare, che non produce scarpe o laterizi, bensì informazione, il più delicato dei valori, su cui si basa un sistema democratico, che deve sottostare alle valutazioni inerenti il pluralismo e la libertà di informazione.

Ed, infine, ipocrisia, nell'affermazione di voler preservare il posto di lavoro, come se i lavoratori qualificati di Retequattro non potessero essere oggetto di mobilità, data la loro alta qualificazione verso altre imprese, che ne prenderebbero il posto, in cui sarebbero ultranecessari. Guardiamo come ha fatto Telecom, come si sono ristrutturate tante grandi industrie del nostro paese: i disoccupati veri sono i giovani, non i lavoratori altamente qualificati. E per gli altri posti di lavoro: a quando altri decreti con la fiducia ?

Ma si potrebbe ancora parlare di un altro titolo per tale provvedimento « Della sfacciataggine o della mancanza di pudore »; infatti, il conflitto di interessi non è stato per niente affrontato, anzi l'ottemperanza ai propri interessi da parte del Presidente del Consiglio è stata elevata a

potenza esponenziale, alla quale si deve inchinare, a faccia scoperta, la sua maggioranza.

Tutti gli italiani sono costretti a fare attenzione alle spese, per arrivare alla fine del mese, mentre Berlusconi consiglia di percorrere e ripercorre il mercato, per poter risparmiarne pochi euro; ma intanto con tale decreto si determina il permanere di un flusso di migliaia e migliaia di miliardi, di vecchie lire, nelle tasche del Presidente del Consiglio, tramite la sua impresa, e della sua famiglia, contro le leggi vigenti e contro i dati diffusi ed i parametri dei tetti pubblicitari.

Tale decreto potrebbe anche essere nominato « Del cattivo esempio »; innanzitutto, perché l'uso di tale provvedimento è stato, chiaramente, nella sua modalità e nelle modifiche del Senato, per imbrogliare le carte, per non corrispondere alle richieste delle più alte autorità dello Stato, per far apparire e spacciare vile metallo, e cioè un finto limite di tempo, criteri taroccati per oro colato.

Tutto ciò per avere il potere per se stesso e per il vile denaro: ma che buon esempio diamo ai giovani! A tale proposito non posso non ricordare come tanti elementi di buon esempio vengono dati ai giovani ed ai meno giovani dal nostro Presidente del Consiglio. È di ieri il fatto che si possono e si devono evadere le tasse: c'è solo l'obbligo, come sappiamo, che si possono infrangere le regole. E questa è la pratica e la tradizione dei condoni, che è di alcuni del Governo.

Il fatto di volersi assolutamente candidare, pur sapendo che non solo non si può mantenere l'impegno verso gli elettori, ma che si tratta di una forzatura incredibile, rispetto agli equilibri di una corretta campagna elettorale, per il potere politico, economico e mediatico, che chi si candida, cioè Berlusconi, egli solo, possiede.

Infine, voglio concludere dicendo che il massimo esponente della maggioranza e del Governo appare chiaro interprete di quella Italiotta che usa agire così come agisce lui, che si arrangia, che accusa sempre gli altri, che crea fantasmi per non farsi guardare in casa propria e che,

appena gli serve, afferma il falso. Ma quella Italiotta spesso faceva ciò per sopravvivere. Qui si agisce in questo modo solo per ammettere ed aumentare a dismisura il proprio potere a tutti i livelli. Per combattere il comunismo? Tutti quanti ridono di questa sua fissazione. Ciò avviene solo per continuare a svolgere al meglio i propri affari. È una questione di migliaia di miliardi — come ho già detto, perché anche a questo serve il decreto in esame — conferiti ora dalla pubblicità contro qualsiasi tetto posto dalla legge e dopo dal monopolio sul digitale terrestre, così come vorrebbe la legge cui dà la sua parola e la sua faccia il ministro Gasparri.

Indovinate a favore di chi? A favore di colui che oggi si è permesso di richiamare Romano Prodi al rispetto della decenza. Sì, a favore del cavaliere Silvio Berlusconi, che evidentemente non ha avuto mai tempo di leggere il santo vangelo, perché altrimenti la parabola della pagliuzza nell'occhio dell'altro e della trave nell'occhio proprio lo avrebbe indotto a confondersi e a vergognarsi o, quanto meno, oggi a tacere.

Concludo dicendo che pure la nostra battaglia sui numeri servirà più tardi, cioè quando qualcuno scriverà la storia di questi anni e di questa — speriamo breve — stagione berlusconiana. Scriveranno che noi abbiamo colto il pericolo di questo personaggio, di questo vento di stampo vetero-sudamericano e ci stiamo opponendo con tutte le nostre forze (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tolotti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO TOLOTTI. Non si può dire che questa maggioranza e questo Governo manchino di un certo senso di coerenza e di perseveranza. Il problema è che questa perseveranza e questa coerenza sono applicate ed esercitate in comportamenti non del tutto commendevoli. Nonostante rapporti di forza parlamentari as-

solutamente favorevoli e rassicuranti, hanno fatto ripetutamente ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza e sovente hanno blindato i decreti-legge con la fiducia. Non occorre andare troppo indietro per trovare esempi, anche eclatanti. Basti pensare al decreto fiscale di fine anno e alla finanziaria per il 2004. Si tratta di materie di importanza fondamentale rispetto alle quali il Parlamento è stato espropriato delle proprie prerogative.

In quelle stesse occasioni maggioranza e Governo hanno confermato di essere incapaci di un adeguato respiro programmatico. Con questo decreto-legge, anche oggi su una questione di estrema rilevanza per la qualità della democrazia nel nostro paese, il Parlamento è mortificato ed espropriato delle proprie competenze. Ciò vale non solo per l'opposizione ma per la stessa maggioranza. Le competenze sono state sacrificate sull'altare degli interessi privati aziendali del Presidente del Consiglio.

La situazione è tanto più grave se si tiene conto dei precedenti immediati. Mi riferisco alla ben misera prova di sé che la maggioranza e il Governo hanno dato in occasione della discussione qui alla Camera della legge Gasparri, avente come oggetto il riordino del sistema delle comunicazioni.

In quell'occasione sono emerse tutte le contraddizioni di una maggioranza che, appena al riparo dal voto segreto, ha dato sfogo alle proprie frustrazioni politiche, mettendo in discussione non solo il merito della legge, ma l'intero contesto politico sul quale avrebbe dovuto reggersi il Governo di centrodestra. Non a caso, il presidente Romani, relatore di maggioranza in quell'occasione, con procedura quantomeno irrituale dal punto di vista della prassi parlamentare e d'aula è stato costretto a chiedere il ritiro del provvedimento e il suo rinvio nelle Commissioni riunite, non sulla base di necessità, di approfondimenti o per sciogliere dei nodi ancora aperti, ma con questa testuale motivazione: abbiamo l'impressione che oggi, anche a causa di problemi che non afferiscono al tema attualmente in discus-

sione, la condizione dell'Assemblea non consenta l'esame del provvedimento alla nostra attenzione.

Ieri dunque, forse proprio per evitare che le condizioni dell'Assemblea, se vogliamo usare questo eufemismo, potessero rimettere a rischio l'approvazione del decreto-legge, il Governo ha posto la fiducia.

È chiaro a tutti che con questa scelta il Governo ha manifestato, insieme alla consueta arroganza, anche una straordinaria debolezza politica e giuridica.

La situazione è ormai nota a tutti. La sentenza della Corte costituzionale e le puntuali osservazioni del Presidente della Repubblica nel rimandare al Parlamento la legge Gasparri hanno richiamato la necessità di uscire da una situazione in cui l'unico soggetto si trova, contrariamente a quanto previsto dalla legge, a concentrare nel suo impero mediatico ben tre reti televisive nazionali analogiche.

Naturalmente, questa è solo una parte del problema, perché quello stesso monopolista, essendo anche il Presidente del Consiglio, si trova *pro tempore* ad esercitare il controllo anche sulle tre reti pubbliche. Le vicende che tutti conoscono, dalla censura a Biagi, dalla rimozione di Santoro all'uso privatistico delle vetrine offerte dai programmi di grande ascolto, testimoniano che in questo controllo il premier e i suoi fidi non usano la mano leggera.

In questo contesto, il Presidente del Consiglio dà un'ulteriore prova della sua preoccupante tendenza a confondere l'esercizio della responsabilità di Governo con la licenza e l'arbitrio. Così, tutto ciò che in qualche modo può interferire con il perseguimento dei propri interessi diventa per Silvio Berlusconi un fastidioso e insignificante accidente, un'escrescenza di cui liberarsi ricorrendo a quella chirurgia plastica di cui è convinto utente e autorevole *testimonial*, oppure un complotto ordito da mano comunista.

Così vengono banalizzati e ridicolizzati i rilievi del Presidente della Repubblica e si contestano le sentenze della Corte costituzionale sulla base del fatto — ripetuto questa mattina anche a *Radio Anch'io* —

che essa sarebbe piena di giudici di sinistra nominati da quel grande sovversivo che risponde al nome di Oscar Luigi Scalfaro.

In realtà, si fanno carte false anche contro questo decreto-legge, per esempio, in relazione ai tre criteri che debbono essere verificati entro il 30 aprile 2004 per poter considerare ultimato il periodo di transizione verso l'affermazione delle reti digitali, laddove, per esempio, ci si accontenta del 50 per cento di copertura della popolazione — lasciamo perdere la genericità e l'ambiguità di tale termine — per definire come nazionali le nuove reti digitali terrestri.

E ancora: abbiamo superato già la metà del mese di febbraio. È ragionevole e credibile che in poco più di due mesi l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sia in grado di accertare la presenza. In quale misura, con quale diffusione dei *decoder* a prezzi accessibili?

Per inciso mi chiedo: a quale criterio di accessibilità si fa riferimento? Saranno forse intervistate le massaie, come sovente le definisce con terminologia un po' retrò il nostro *premier*, per definire un criterio condiviso di accessibilità nei prezzi dei *decoder*?

Infine, quale coerenza e congruenza ha il terzo criterio da verificare entro il 30 aprile prossimo, cioè l'effettiva offerta al pubblico sulle reti digitali anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche? Che cosa vuole dire? Basterà la presenza e l'offerta di nuovi quiz, nuovi *format*, nuove *fiction* conformisticamente omologati agli standard discutibili delle televisioni di consumo? O non dovrebbe essere l'interattività, termine che nel decreto non viene neanche citato, l'elemento distintivo e qualificante delle reti digitali terrestri?

Come si vede, l'affermata volontà di facilitare il passaggio dall'analogico al digitale terrestre è soltanto la foglia di fico che nasconde la vera realtà del provvedimento: rafforzare la presunzione di onnipotenza e l'arbitrio di chi non solo gode di una posizione dominante nel sistema della comunicazione televisiva, ma è anche il

detentore di uno straordinario potere economico e del potere esecutivo: un'anomalia che fa male all'Italia, al suo sistema politico, al suo tessuto sociale e alla qualità della sua democrazia. Per questo voterò contro la conversione in legge di questo decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marone. Ne ha facoltà.

RICCARDO MARONE. Questo decreto salva Retequattro è solo l'ennesima e certamente non l'ultima puntata della lunga telenovela del conflitto di interessi del Presidente del Consiglio. Prima di affrontare questo tema vorrei dire che oggi ci troviamo di fronte ad un aspetto ancora più importante, perché la difesa della democrazia può esserci in quanto vi sia la libertà, in quanto vi sia l'eguaglianza di fatto (e già su questo punto mi pare che il Governo stia operando per cancellarla), ma ancor di più e principalmente in quanto vi sia senso dello Stato e senso delle istituzioni.

Questo paese ha vissuto momenti di conflitto politico fortissimi, momenti di guerra fredda. Ha vissuto contrasti tra maggioranza e opposizioni che veramente hanno segnato la sua storia, ma queste si sono sempre contrastate tra loro tenendo presente il senso dello Stato e difendendo il bene primario del senso dello Stato. Lo hanno fatto innanzitutto nello scrivere la Costituzione repubblicana in una fase in cui le forze politiche si contrastavano fortemente sul terreno politico ma lavoravano insieme per costruire l'Italia del futuro. Questo non sta avvenendo al momento. I quattro « saggi » di Lorenzago non scrivono la Costituzione per migliorare questo paese, ma solo per fare gli interessi di una maggioranza e del Presidente del Consiglio. Non sta avvenendo in questo momento, perché abbiamo un Presidente del Consiglio che ignora quali sono i principi che governano una democrazia, cioè il rispetto delle istituzioni e l'equili-

brio tra i poteri di uno Stato. Questo Stato è fondato appunto su alcuni poteri e su alcuni momenti di equilibrio che sono fondamentali rispetto al potere dell'esecutivo e non è quindi tollerabile che un Presidente del Consiglio possa attaccare la Corte costituzionale, possa aggredire l'ordine giudiziario con frasi a dir poco farneticanti, e continui a vedere comunisti un po' ovunque facendo sorridere chiunque.

Tutto ciò è sintomatico ed è anche la prova del perché il nostro Presidente del Consiglio non si renda conto, o forse non gli interessi nulla, di quanto sia grave il suo conflitto di interessi.

Quando abbiamo discusso di quella legge che si doveva approvare nei primi cento giorni e che invece giace ancora in Parlamento senza che si capisca il perché (forse perché la maggioranza ha ancora un pudore e non se la sente di approvare una legge veramente vergognosa), abbiamo molto sorriso dell'affermazione per la quale la mera proprietà di una grande industria non costituisca conflitto di interessi. Ebbene, io mi domando se non sia conflitto di interessi quando un Presidente del Consiglio firma un decreto di proroga di una rete di cui egli è proprietario. Mi chiedo se tutto ciò non significhi realmente aver favorito, non l'amministratore delegato di quella società, che secondo la vostra legge è il soggetto in conflitto di interessi, ma il proprietario.

Oramai non avete più limiti, in questa Assemblea. Ricordammo come il Presidente del Consiglio avesse sostanzialmente sistemato il suo clan: c'era una sola persona rimasta fuori dal giro, il povero Confalonieri, il quale da amministratore delegato di Mediaset era in posizione di ineleggibilità. Ebbene, anche questo problema è stato risolto: si è pensato di farlo sindaco di Milano. Questo è il modo in cui è stato governato il nostro paese negli ultimi anni. Ciò è particolarmente grave non tanto per gli affari che il Presidente del Consiglio risolve firmando decreti-legge, non tanto per il rilevante vantaggio ottenuto in Borsa firmando questo decreto, ma per il danno che arreca alla democrazia del paese. Il tutto è sostenuto

con argomenti oltretutto francamente risibili. Da dieci anni si cerca di risolvere il problema dell'eccesso di concentrazione nelle mani di una singola impresa. Di fronte al fatto che nessuno se ne occupa e che anche la stessa proprietà di Mediaset non intende occuparsene, si continuano a fare proroghe di termini. Ora già si pensa ad un'altra proroga, che si dovrà varare a seguito dell'attuazione di questo decreto legge, oltretutto creando un falso mediatico, facendo credere alla gente che qualcuno voglia chiudere Retequattro o mandarla sul satellite. Tutto ciò non è vero; la Corte costituzionale e la legge hanno detto soltanto che nelle mani di un unico imprenditore non ci possono essere più di due televisioni, quindi, se quella televisione volesse continuare ad operare basterebbe che il Presidente del Consiglio la venda.

In sostanza, si tratta soltanto di attuare un principio di pluralismo ovvio, che esiste in qualsiasi paese civile del mondo. Nel nostro paese invece si fa una legge (che poi avete avuto il pudore di non approvare, tanto che siete stati costretti a varare un decreto-legge di proroga), la legge Gasparri, con un ministro che oltretutto non è neanche del partito del Presidente del Consiglio, incredibilmente ossequioso nei suoi confronti, che si inventa un sistema per eludere il tetto stabilito da dieci anni di giurisprudenza della Corte costituzionale e da dieci anni di leggi di questo Parlamento. È tutto molto semplice, non è che si risolve il problema di eliminare la concentrazione degli strumenti mediatici: si alzano i tetti in modo da costruire delle norme sulla base del dato acquisito. C'è un solo imprenditore dominante, guarda caso il Presidente del Consiglio, che aveva assicurato che sarebbe uscito dal Consiglio dei ministri ogni volta che questo si fosse occupato delle leggi che riguardavano la sua proprietà, salvo poi firmare il decreto-legge (forse in quest'ultimo caso se ne è dimenticato); si fa allora una legge in cui si aumenta il tetto rendendo legittima la concentrazione nelle mani di un solo imprenditore. Si inventa un meccanismo francamente risibile, il cosiddetto SIC.

A chi è di Napoli la parola « sic » fa ricordare una famosa commedia di Eduardo: « Sik Sik, l'artefice magico ». Il protagonista era un pover'uomo che ogni mattina si inventava grandi magie che fallivano miseramente, ma che lo aiutavano a sbarcare il lunario. Allo stesso modo fallirà miseramente la legge Gasparri, che per poco non è fallita in questa aula la settimana scorsa, tanto che siete stati costretti a ritirarla e a rinviarla. Mi chiedo quando ritornerà in Assemblea: già si parla di un suo ritorno dopo le elezioni europee, ma vedremo se tornerà mai questa legge.

In sostanza, si inventa, quindi, un tetto irraggiungibile, siccome occorre stabilire una percentuale rispetto al tetto, più si alza il tetto più quella percentuale aumenta. Guarda caso chi è riuscito a fare quel conteggio, quasi impossibile, si è accorto che in quel caso Berlusconi si potrà tenere le sue reti, e questo sarebbe niente, ma addirittura può aumentare del 50 per cento il suo *budget* pubblicitario. Più di questo, il bravissimo ministro Gasparri non avrebbe potuto fare!

Ciò è stato fatto nell'ignoranza del Presidente del Consiglio, il quale ha dichiarato di non essersi occupato di queste leggi e di non sapere di cosa si tratti. Poi, altri — sempre della vostra maggioranza — hanno detto che qualcuno ha scritto il testo di legge per Gasparri. Non l'avrebbe scritta Gasparri la legge, ma non si è capito bene chi l'abbia scritta. Quindi, questa è oggi la situazione...

PRESIDENTE. ...che lei ha illustrato bene.

RICCARDO MARONE. Signor Presidente, ho esaurito il tempo a mia disposizione?

PRESIDENTE. Il tempo vola!

RICCARDO MARONE. Signor Presidente, vorrei concludere brevemente.

Credo che un imprenditore che fonda le sorti della sua società soltanto sul potere politico e sull'uso del potere poli-

tico non sia un buon imprenditore. Quando le fortune politiche di quell'imprenditore finiranno — e finiranno a breve, come ci auguriamo tutti —, egli correrà il rischio di travolgere con sé anche la sua impresa (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Signor Presidente, anch'io voterò contro questo provvedimento, e lo faccio per una testimonianza di libertà e per un sentimento di ribellione civile contro l'arroganza di un Governo mediocre che, oltre alle promesse, non ha prodotto altro.

Come ho già detto intervenendo in un'altra occasione, è inconcepibile che il Presidente del Consiglio in carica adotti un decreto-legge che interessa la sua azienda e, per di più, ponga la questione di fiducia perché — evidentemente — non si sente sicuro della propria maggioranza. È un fatto grave, che produce una lacerazione che lascerà il segno nel paese.

D'altra parte, di leggi ad uso personale, ormai, siamo abituati a vederne tante in quest'aula. Ce ne accorgiamo quando vediamo i banchi del Governo gremiti. Quando c'è da votare leggi o disposizioni che favoriscono le attività economiche delle aziende del Presidente del Consiglio, non si può mancare. Guai! Poi, se esistono altre questioni nel paese — come il caro-vita, la crisi industriale o i problemi che investono i bilanci delle famiglie, i ricercatori, la sanità, le pensioni —, ciò non ha grande importanza. Si pronunciano belle parole o si cerca di rilanciare le promesse, come ha fatto in questi giorni il Presidente del Consiglio che non si è limitato a comprendere gli evasori. Permettetemi di dirlo: è veramente miserevole che il maggior rappresentante del Governo di questo paese giustifichi, in qualche modo, l'evasione fiscale. È veramente miserevole. Allo stesso tempo, egli rilancia la promessa che, fra due mesi, ridurrà le tasse. Verrebbe da ridere, se non fosse un fatto tragico.

Non c'è una lira. La gestione del bilancio dello Stato da parte di Tremonti sta producendo problemi seri. Però, ci sono le elezioni e il Presidente del Consiglio deve rilanciare l'idea che è possibile ridurre le tasse. Si lanciano nuove promesse. Si cerca, in qualche modo, di creare una realtà virtuale per nascondere la sostanza: la priorità vera di questo Governo e di questa maggioranza è rappresentata dagli affari e dalle imprese del Presidente del Consiglio.

Continueremo la battaglia; l'abbiamo combattuta qui, la stiamo combattendo. Cercheremo di combatterla nel paese non soltanto per denunciare un Governo mediocre ed incapace ma anche per tentare di raccogliere le preoccupazioni e lo smarrimento di milioni e milioni di persone, di famiglie, di operai, di imprenditori, di artigiani che si accorgono che il Governo non nutre un interesse per loro e non ha in mente il bene del paese.

Del resto, il fatto che un Presidente del Consiglio non concepisca che chi viene chiamato a ricoprire alte funzioni istituzionali possa essere imparziale, si commenta da solo. È chiaro, infatti, che egli stesso non può concepire l'imparzialità perché, in qualche modo, fonda la sua politica, la sua ragion d'essere e le sue priorità sugli interessi personali.

Mi viene in mente il dileggio che si tenta di fare dell'opposizione e dei suoi esponenti, per trascinare il paese verso la rissa e nascondere la situazione. Ciò accompagna un declino civile e morale che rischia di far venire meno una funzione vitale delle istituzioni e della politica, quella di farsi carico, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, dei problemi della gente, per costruire, pur nelle rispettive posizioni — anche molte diverse — uno slancio unitario. Avremmo il dovere di farlo. Il dileggio proviene dall'uomo arrivato, che si domanda: Ma cosa hanno fatto nella loro vita questi leader, questi personaggi dell'opposizione, questi politici? Evidentemente, egli ha l'idea che chi fa politica sia uno sfaticato, un buono a nulla, un perdi tempo. Posso rispondere per me, non pretendo di rispondere per altri.

Io ho sempre cercato — non so con quanto successo — di svolgere una funzione: rappresentare, attraverso le mie idee e quelle della mia parte politica, gli interessi generali del paese, cercando di mettermi al servizio della comunità per risolvere problemi, per dare una prospettiva, per fornire un incoraggiamento, per diffondere la fiducia e la speranza che le cose possano andare meglio. Credo che ciò sia dovuto nei confronti di tanta gente che dura fatica tutti i giorni, che ha la preoccupazione di arrivare a fine mese e che — a differenza di quando ero bambino — non sa quale sarà la prospettiva per i propri figli in un paese come questo. Posso dire che con la politica non ho perseguito l'arricchimento personale; nei rapporti che, essendo un privilegiato, mi capita di avere con i potenti di turno non ho cercato aiuto per favorire i miei affari e quelli della mia famiglia. Il Presidente del Consiglio, invece, lo ha fatto più volte, con i politici di un tempo, a cui deve gran parte delle proprie ricchezze.

Ed è un vizietto; un vizietto, quello delle leggi *pro domo sua*, che, maturato in gioventù, con il passare degli anni è diventato una vera e propria ossessione. L'interesse generale del paese è fondato sulla realizzazione degli interessi del Presidente del Consiglio. È un punto molto grave; se mi permettete, ancora più grave dell'esistenza, grande come un grattacielo, del conflitto di interessi. Infatti, denota una concezione della politica e della democrazia non all'altezza di un grande paese come il nostro; non all'altezza dei problemi che abbiamo dinanzi. Ciò contribuisce a portare questo paese in una situazione di difficoltà; finisce, in qualche modo, per umiliare le capacità, le speranze, la voglia di lavorare, di costruire e mandare avanti la nostra società.

E del resto, questa pervicacia, con cui si nega il pluralismo imprenditoriale nel campo dell'informazione e delle attività televisive, non è, essa stessa, una riprova?

Come ho sostenuto anche in altre occasioni, è chiaro che il problema del pluralismo non è legato solo alla considerazione di quanti minuti, nei programmi

televisivi, vengano concessi agli interventi dell'opposizione; né, solamente, è legato al limite fissato per la raccolta pubblicitaria, problema di una gravità inaudita. Vi sono anche tali aspetti, ma l'elemento essenziale è se vi sia o meno la possibilità di competere, ovvero la condizione di esistenza di più imprese operanti nel campo dell'informazione e della produzione radiotelevisiva.

È un aspetto essenziale, che si nega alla radice; proprio in tale circostanza, risiede la negazione di un processo di libertà e di pluralismo. In ciò è anche, peraltro, la negazione della professionalità della gente che lavora in questi settori; infatti, dove non esistono pluralismo e competizione tra le imprese, vi è mortificazione della professionalità e libertà sicuramente condizionata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Santino Adamo Loddo. Ne ha facoltà.

SANTINO ADAMO LODDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, prendo la parola per annunciare il voto contrario, mio e della Margherita, all'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 352 del 2003. Si tratta di un voto contrario che ha tre motivazioni: in primo luogo, per l'evidente incostituzionalità del provvedimento; in secondo luogo, per le evidenti carenze del merito delle norme proposte; in terzo luogo, per ciò che, dal contenuto del decreto, si può dedurre sulla linea politica generale del Governo e della sua maggioranza.

Il decreto-legge si è reso necessario a seguito del messaggio con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la cosiddetta legge Gasparri alle Camere, pena il trasferimento sul satellite delle reti Mediaset, presumibilmente Retequattro, e l'eliminazione della pubblicità da una rete della RAI, presumibilmente RAI 3. Questa era la prescrizione della Corte costituzionale nel novembre 2002. Il decreto ha,

quindi, il solo obiettivo di evitare la prescrizione della Corte; risulta così totalmente mortificato l'insieme delle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente Ciampi. In altre parole, il decreto non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Consulta hanno indicato: il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie.

Fino a quando la nuova legge di sistema, come è stata chiamata, non verrà approvata dal Parlamento, il decreto, se convertito, costituirà l'unica fonte normativa di legittimazione per Retequattro, in contrasto con le dichiarazioni precise e chiarissime della sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002.

Queste ultime prevedono l'accertamento della reale diffusione del digitale terrestre come unico rimedio all'attuale, conclamata assenza di quel minimo di pluralismo richiesto dal nostro ordinamento.

L'argomento dell'incostituzionalità basterebbe da solo a motivare un voto negativo; ma, a prescindere dal profilo di incostituzionalità che presenta, il provvedimento è censurabile anche nel merito.

I problemi lasciati irrisolti dal decreto sono molti. L'ampiezza e l'indeterminatezza della formula scelta dal Governo sui criteri per verificare la diffusione del digitale terrestre non è un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante quanto, invece, sinonimo di mancanza di regole e, quindi, anticamera di possibili errori, se non di veri e propri arbitri.

Troviamo singolare che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80, come già previsto dall'ordinamento vigente; troviamo, altresì, singolare, soprattutto, che si parli di « copertura » e non di « reale utilizzo » del digitale terrestre o, almeno, di *decoder* venduti.

Prevediamo anche che sarà impossibile, per l'Autorità, definire quale sia e cosa voglia dire « prezzi accessibili » dei *decoder*. Troviamo anche molto grave che sia stata rifiutata la richiesta di chiarire le

caratteristiche della qualità e dei generi dei programmi che verranno trasmessi in digitale; vedrete, saremo sommersi da canali digitali che trasmetteranno programmi di televendite o simili, « alla faccia » dell'arricchimento del pluralismo.

In più, il decreto non prevede termini temporali essenziali a partire dalla data entro la quale l'Autorità sarà chiamata ad adottare i provvedimenti sanzionatori; rileviamo che, da calcoli approssimativi, tale termine può superare i 24 mesi.

Il Presidente dell'Autorità, Cheli, ha ripetutamente ricordato al Parlamento come, nella sua attuale formulazione, il decreto sia sostanzialmente inapplicabile. Il Presidente ha anche sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti avrebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del pluralismo attraverso l'introduzione del digitale terrestre; arricchimento del pluralismo la cui sussistenza deve valutarsi alla data del 31 dicembre scorso.

Ma la maggioranza ha dimostrato di non voler sostanzialmente tenere conto delle indicazioni del presidente Cheli, né delle sue preoccupazioni. La maggioranza dimostra un evidente disinteresse nei confronti delle indicazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e per quella dell'Antitrust, ma anche nei confronti di quelle del Presidente della Repubblica e delle prescrizioni della Corte costituzionale. I Presidenti dell'Antitrust e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sono stati auditi in Commissione; hanno parlato chiaramente. Abbiamo potuto leggere, e tutti abbiamo apprezzato, il messaggio del Presidente Ciampi; verso la sentenza della Corte costituzionale abbiamo un solo dovere: rispettarne le indicazioni.

Però, tale non è l'idea né del Governo né della maggioranza; il decreto-legge ha il solito obiettivo, quello di addomesticare il mercato televisivo nazionale a favore di chi detiene una posizione dominante ed ostacolare, in ogni modo, lo sviluppo di un reale effettivo pluralismo dell'informazione. Obiettivo che deve essere raggiunto

a tutti i costi, blindando il provvedimento con la fiducia per paura di qualche modifica.

Per tali motivi, signor Presidente, il mio gruppo voterà in modo compatto contro la conversione in legge (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, anch'io, come osservava il collega, un po' per amore di verbale e un po' per dovere di oppositore, approfitto dell'occasione offertami dalla dichiarazione di voto per riflettere sul senso di questo passaggio parlamentare.

Infatti, dentro questo circo — ma non voglio essere irrispettoso nei confronti del Parlamento; il circo non è il Parlamento, bensì, piuttosto, il rito che, talvolta, vi si consuma, nonostante l'altezza dell'organo —, rischiamo anche noi di smarrire il principio di realtà, il senso delle cose, nonché la portata della patologia dalla quale è afflitto il nostro sistema parlamentare e, più in radice, la nostra stessa democrazia.

Anche noi siamo esposti al rischio di assuefarci e di non reagire più alle condizioni di patologia più profonda. Signor Presidente, non è infrequente un ostruzionismo così duro e, come lei può immaginare, non ci divertiamo, soprattutto a quest'ora, e non lo facciamo al solo scopo di praticare una ginnastica oratoria. L'ostruzionismo, come lei da buon liberale sa, è una risorsa estrema della democrazia parlamentare, a fronte di situazioni giudicate, per l'appunto, tali e, a nostro avviso, questa è palesemente una situazione estrema.

Con la fiducia è stata inibita ancora una volta — lo abbiamo visto spesso e in casi di rilievo, da ultimo nella legge finanziaria — la discussione dei nostri emendamenti, che, come possono testimoniare i colleghi, per lo più non erano di carattere ostruzionistico. Nel segno della pratica ostruzionistica abbiamo dovuto accanirci